

La commemorazione del segretario Ds tratta dal volume «Paolo Bufalini, l'impegno politico di un intellettuale»

Bufalini, il togliattiano che guardò oltre il Pci

Il dirigente emblema di una generazione antifascista approdata al comunismo italiano

Piero Fassino

Ricordare Paolo Bufalini, significa - soprattutto per chi ne ha condiviso le scelte politiche e il partito di appartenenza - ricordare un compagno carissimo. Ma significa anche ricordare l'intellettuale di vaglia e il latinista, il coraggioso partigiano delle Brigate Garibaldi, il costruttore della democrazia repubblicana, il dirigente meridionalista, il tessitore di quella strategia evolutiva e gradualista che segnò il percorso culturale e politico del Pci di Berlinguer. Perché Paolo Bufalini aveva tutte queste vocazioni insieme. Egli aveva una grande capacità di tenere uniti il rigore del politico di professione con una sofisticata tensione intellettuale, e di intrecciarsi dialetticamente. Questa è la qualità che gli permise di essere certo un uomo di una parte politica, ma allo stesso tempo anche un uomo di Stato, collegando le sue idee politiche ad un interesse nazionale, senza farle insterilire e avvizzire in una faziosità senza futuro. Per questo è stato anche un indimenticabile maestro di politica.

Vorrei muovere da una citazione di Antonio Gramsci che sono sicuro Paolo Bufalini avrebbe apprezzato: «Una generazione - scrive nei *Quaderni dal carcere* - può essere giudicata dallo stesso giudizio che essa dà della generazione precedente, un periodo storico dal suo stesso modo di considerare il periodo da cui è stato preceduto. Una generazione che deprime la generazione precedente, che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario, non può che essere meschina e senza fiducia in se stessa, anche se assume pose gladiatorie e smania di grandezza. È il solito rapporto tra il

grande uomo e il cameriere. Fare il deserto per distinguersi».

Oggi noi ricordiamo un comunista italiano. Un comunista, che fece di questa scelta con consapevolezza il tratto della sua identità politica. Ma un comunista «italiano», che dal pensiero di Gramsci e Togliatti colse il valore di radici profonde nella storia nazionale, il valore di un'autonomia che fu prima di tutto autonomia culturale e originalità di un pensiero che del marxismo privilegiò sempre lo storicismo e il pensiero dialettico. Bufalini ebbe fortissimo il senso dell'identità nazionale, consapevolezza che gli derivava non solo da una formazione crociana, ma anche da un'esperienza politica che lo aveva condotto dall'Abruzzo alla Sicilia a conoscere l'Italia e la sua identità. Si tratta di un binomio inscindibile, anche se oggi spesso si tenta, magari riscrivendo e rimuovendo il passato, di spezzarlo. E Bufalini questo binomio lo interpretava al meglio, collegando classe e nazione grazie a un forte «riformismo», pur con i limiti oggettivi e soggettivi dovuti al periodo storico.

La sua storia personale si intreccia intimamente con la storia del suo partito. Bufalini fa parte di quel gruppo di giovani antifascisti, e successivamente dirigenti comunisti, che si sono formati nella clandestinità e poi furono chiamati da Togliatti a porre le basi della democrazia repubblicana. E soprattutto fu parte di quel nuovo gruppo dirigente che con Togliatti, nell'indimenticabile '56, rinnovò cultura, politica e gruppo dirigente del Pci. L'incontro con il Pci è frutto di un'evoluzione culturale ma anche il risultato, in anni di scontro durissimo, della ricerca di «una forza seria, decisa, sul piano nazionale che internazionale a cui ag-



Paolo Bufalini

grapparci nelle lotta contro il fascismo».

Bufalini fu riformista, anche se - per quell'etica della responsabilità e senso del partito che fu un tratto essenziale dell'identità del Pci - anch'egli accettò - per altro con fastidio - quella sorta di ostracismo alla parola, che portò a lungo il Pci a darsi «riformatore» e non «riformista».

Oggi a noi tutti spetta scegliere del passato ciò che è vivo, per lasciare definitivamente riposare ciò che è morto. Perché il passato in Italia non sembra passare mai, impedendo la crescita civile del Paese e il suo autonomo sviluppo come nazione. Per guardare al futuro è necessario non rimuovere il passato, ma elaborarlo superandolo nella limpidezza: si tratta di un interesse nazionale. Questo è il compito di un nuovo riformismo, che prosegua e completi l'opera di Paolo Bufalini. Viviamo infatti in un mondo diverso da quello dei nostri padri. La sinistra del '900 è cresciuta intorno a tre variabili fondamentali: Stato nazione, industrialismo, Welfare. Ciascuno di quei caratteri è oggi messo in causa. Siamo di fronte a un mondo nuovo, i cui confini ignoti generano grandi insicurezze, e anche paura di poter perdere e retrocedere nelle condizioni di vita acquisite, per quanto migliorabili esse siano. La risposta della destra è il liberismo, una società liberista in aggiunta a un'economia liberista: la fine della solidarietà e della coesione sociale. Ma l'Europa ha paura, non desiderio di questo modello sociale. E nella condizione di solitudine che è generata da una società priva di solidarietà e di coscienza sociale, si aprono varchi inquietanti al populismo e alla sua demagogia falsamente rassicurante. Siamo in presenza di una «nuova» destra, certo aggressiva, ma che

dispensa vecchie ricette e illusorie scorciatoie a tanti uomini e donne i cui bisogni materiali e immateriali non trovano più udienza nello spazio politico nazionale. Essa insomma riempie un vuoto, non immagina un mondo nuovo. Dunque, l'esaurirsi della dimensione nazionale del riformismo coincide col massimo bisogno di un nuovo riformismo. Esso deve però essere progettato nei nuovi orizzonti spaziali e temporali di oggi. Quindi un riformismo che si pensi europeo e mondiale, capace cioè di guardare alla complessità e alle interdipendenze del mondo di oggi.

È materia del nuovo riformismo, perché è materia di interesse concreto anche se non ancora visibile per milioni di cittadini europei, come stabilire un rapporto, da *partnership* con gli Usa che sfugga al dilemma tra antagonismo e dipendenza. Oppure battersi affinché l'Europa abbia finalmente in mano le chiavi della propria sicurezza almeno in zone assai vicine come il Medio Oriente. O, ancora, affrontare l'esplosiva questione del sottosviluppo della maggioranza dell'umanità in modo efficace, cioè non fornendo da una parte assistenza tecnica e aiuti mentre dall'altra contemporaneamente si mantengono le misure protezionistiche e i dazi che impediscono agli agricoltori del sud del mondo di vendere e sviluppare i loro prodotti, bensì formulando questa questione in un modo globale e mostrando volontà politica. Così come materia di un nuovo riformismo è la costruzione di una società dei cittadini che, cogliendo l'oggettiva tendenza alla maggiore individualizzazione delle domande e dei bisogni, sa che il passaggio da una società di individui a cittadini sta appunto nel saper coniugare modernità e diritti.

Il prestigioso premio all'85enne progettista danese, autore della Sidney Opera House

Il Pritzker Prize a Jørn Utzon

architetto geniale e «ripudiato»



La Sidney Opera House di Jørn Utzon, vincitore del «Pritzker Prize 2003»

Renato Pallavicini

Curiose coincidenze: lo scorso anno a vincere il Pritzker Prize, prestigioso riconoscimento internazionale all'architettura, fu l'australiano Glenn Murcutt, solitario «artigiano» che progetta e realizza splendidi edifici nel rispetto dell'ambiente e delle culture locali. Quest'anno, il Pritzker Prize, è stato assegnato a Jørn Utzon, architetto danese, ma che ha realizzato la sua opera più celebre, la Sidney Opera House, in Australia. Intrecci e coincidenze che non finiscono qui e vanno al di là delle apparenze. Se, infatti, le architetture dimesse e rigorose di Murcutt sembrano agli antipodi di un'edificio fantastico e dall'arditissima struttura come quello della Sidney Opera House, il metodo progettuale usato dai due architetti presenta diverse analogie: dall'«ascolto» del luogo e del sito su cui progettano ad un costume quasi artigianale ed appartato del loro operare. Fu proprio quest'aspetto una delle ragioni che portarono Utzon, dopo quasi un decennio di lavoro, alle clamorose «dimissioni» mentre il cantiere dell'Opera di Sidney era ancora aperto.

Nato il 9 aprile del 1918 a Copenaghen, figlio di un architetto navale, Jørn Utzon è stato allievo di Kay Fischer e Steen Eiler Rasmussen e nel dopoguerra ha lavorato con Gunnar Asplund a Stoccolma e Alvar Aalto in Finlandia. È nel clima degli anni Trenta e Quaranta, in una feconda commistione tra declinazioni nordiche del funzionalismo fortemente venate di organicismo, influssi espressionisti (Taut, Scharoun) ed alcune suggestioni orientali (soprattutto l'architettura

chinese, attraverso gli studi di Johannes Prip-Møller che aveva studiato a lungo la tipologia dei monasteri buddisti cinesi) che Utzon forma il suo credo e la sua pratica architettonica. Françoise Fromont nel suo *Jørn Utzon, architetto della Sidney Opera House*, edito da Electa, li ha così sinteticamente riassunti: «la lettura e l'uso del sito, vero e proprio motore del progetto, la ricerca di una composizione organica mediante la ripetizione di elementi tratti dalla declinazione di un prototipo; la ricerca di un equilibrio umanistico tra ideali moderni e due tradizioni scandinave - l'arte di costruire e il comfort abitativo».

Nel 1957, a sorpresa, Utzon vince il concorso per l'Opera di Sidney con una serie di schizzi e disegni che s'impongono per novità e ardita leggerezza su soluzioni più tradizionali e monumentali. Il progetto incontra fin dall'inizio una decisa opposizione di parte dell'ambiente professionale locale e della stampa che paragona l'incastro delle volte in forma di vele ad uno yacht, a un gregge di tartarughe in amore, ad un verme articolato o a saliere danesi. E non mancano le critiche di parte della cultura funzionalista, allora dominante, che mal digerisce l'organicismo di quelle vele ed una certa indifferenza di quella copertura (la «quinta facciata» come la definì lo stesso Utzon) all'organizzazione delle funzioni interne.

Ma è nel corso dei lunghi anni di gestazione del progetto esecutivo, dei lavori e del cantiere, di un lungo e faticoso iter progettuale che Utzon porta avanti in modi «inconsueti», di una continua sperimentazione e costruzione di modelli, soprattutto per quanto riguarda le coperture, che quelle opposizioni si trasformano

in una vera e propria guerra. Vi si coalizzano gli ambienti professionali e le imprese australiane che si sono viste escluse dai vari appalti, e vi è tutt'altro che estranea la componente politica, dovuta al cambio di potere tra laburisti e conservatori. Alibi per il feroce boicottaggio di Utzon sono, come si è già accennato, i suoi metodi e quelle che vengono considerate prove di una sua incapacità professionale per quanto riguarda l'organizzazione dei lavori; ma soprattutto i tempi di realizzazione dell'opera e l'esponenziale levitazione dei costi, passati in un decennio da una previsione, nel 1957, di 7 milioni di dollari ai 50 preventivati nel 1966, quando Utzon (tra l'altro pagato con forti ritardi e indebitatosi) sarà costretto a dimettersi. Quando il 20 ottobre del 1973, alla presenza della regina Elisabetta II, la Sidney Opera House verrà inaugurata (il costo finale sarà di 102 milioni di dollari e molte saranno state, nel frattempo, le modifiche agli intenti originali del progetto), il nome di Jørn Utzon non verrà nemmeno pronunciato nei discorsi ufficiali. Ironicamente, qualche anno prima, dopo il suo abbandono del progetto e durante un viaggio in Messico, Utzon aveva spedito una cartolina di saluti al suo principale assistente australiano in cui scriveva: «Ho visto lo Yucatán. Queste rovine sono meravigliose, e allora perché prendersela? Un giorno, anche l'Opera sarà un cumulo di rovine».

Oggi Utzon vive con la moglie nella casa che ha progettato nell'isola di Maiorca. Compirà domani 85 anni ma, per motivi di salute, il prossimo 20 maggio non potrà ritirare, dalle mani di re Juan Carlos, il Pritzker Prize che verrà solennemente consegnato a uno dei suoi figli a Madrid.

Numero Verde 800-452625 www.grandvitarat.it
ADV

SUZUKI GRAND VITARA. CIVILTÀ FUORISTRADA.

TUTTI INVITATI A SCOPRIRE I NUOVI INTERNI.

Aria condizionata, doppio airbag, autoradio con lettore CD 4 altoparlanti e comandi sul volante, servosterzo, cerchi in lega, chiusura centralizzata con telecomando, bracciolo centrale portoggetti. Già insuperabile in prestazioni - sistema drive select 4x4 e ABS con EBD - l'ammiraglia Suzuki sa conquistare proprio tutti. Anche nella nuova versione 3 porte turbo diesel.

ECOINCENTIVO €1.500. FINANZIAMENTO €15.155 IN 35 RATE DA €433 A TASSO ZERO (COMPRESSE SPESE DI ISTRUTTORIA). Tan 0% Taeg 0,69%. Scade il 31/07/03. Salvo approvazione di Suzuki Servizi Finanziari, dai concessionari che aderiscono all'iniziativa.

1,6 3p benzina: consumo misto 8,0 l/100 km, emissioni CO₂ 193 g/km - 2,0 3p turbo diesel: 7,3 l/100 km, CO₂ 198 g/km - 2,0 5p benzina: 9,3 l/100 km, CO₂ 230 g/km - 2,0 5p turbo diesel: 7,3 l/100 km, CO₂ 198 g/km.

Garanzia 3 anni
Garanzia sulla corrosione passante
Assistenza 24 ore su 24
europ assistance
Lubrificanti
 SUZUKI SERVIZI FINANZIARI